

## La ripresa interrotta

# Una frenata che non porta nuova recessione

Marco Fortis

Il leggero calo congiunturale del Pil nel primo trimestre non significa che l'Italia sia ripiombata nella recessione e che siano compromessi i margini di crescita attesi per la seconda metà dell'anno. Significa solo che la strada della ripresa è difficile. E non solo per noi, perché, Germania a parte (il cui Pil è aumentato dello 0,8% rispetto all'ultimo trimestre del 2013), quasi tutta l'Eurozona è ferma o va molto peggio dell'Italia. Infatti, nel primo trimestre Parigi è a crescita zero, quindi solo un decimale meglio di Roma, mentre i tre Paesi nordici più virtuosi ora sono in nettissima difficoltà: Finlandia a -0,4%, Estonia a -1,2% e Olanda a -1,4%. La Spagna, grazie al generoso salvataggio del suo sistema bancario da parte dell'Europa, aumenta invece dello 0,4% ma il Portogallo è ancora in forte frenata (-0,7%), così come la Grecia (-1,1% il dato tendenziale), mentre non si conoscono ancora i dati dell'Irlanda (il cui Pil, peraltro, era crollato del 2,4% nell'ultimo trimestre 2013 per la forte riduzione delle produzioni farmaceutiche di alcune multinazionali). Gli stessi Stati Uniti nel primo trimestre 2014 hanno registrato un Pil totalmente fermo.

In questo scenario, dove crescere non è facile per nessuno, l'Italia sta perlomeno cercando di uscire dalla crisi con le proprie gambe perché non è stata aiutata dall'Europa e casomai è lei che ha aiutato gli altri (contribuendo con oltre 55 miliardi di debito pubblico al salvataggio dei Paesi periferici più devastati).

Negli ultimi mesi è risalito nettamente il clima di fiducia di famiglie e imprese anche in virtù dei provvedimenti annunciati dal governo Renzi e la stessa disoccupazione, seppure a livelli angoscianti, da novembre appare stabilizzata, cioè ha smesso di aumentare, anche per merito dell'azione del precedente governo Letta.

Dunque bisogna guardare avanti e mantenere i nervi saldi, cercando di rimanere agganciati a quel poco di ripresa che c'è e che è realistico attendersi. Inoltre, è augurabile che i dati poco entusiasmanti del Pil del primo trimestre non rinfocolino la tradizionale sindrome tutta italiana del "fanalino di

coda", che tanto avvince in modo quasi masochistico i media, gli stessi economisti e gli opinionisti i quali hanno già sottolineato con molta enfasi che nel 2015, in base alle previsioni dell'Ue, il Pil della Grecia crescerà più del nostro. Bene, e allora? È del tutto normale che Atene finalmente rimbalzi un po', visto il baratro tutt'altro che invidiabile in cui era sprofondata. Economicamente parlando, c'è qualche italiano che oggi preferirebbe scambiare il proprio posto con un greco? E poi, non viene in mente a nessuno che se nel 2013 avessimo potuto avere un deficit di bilancio statale del 7,1% come la Spagna (anziché del 3% come il nostro, pienamente in linea con Maastricht), il Pil italiano avrebbe avuto una delle più forte crescite del mondo?

La sindrome del "fanalino di coda", che sistematicamente ci fa vedere solo la parte del bicchiere mezza vuota e mai quella mezza piena, purtroppo ce la portiamo appresso da una vita. E a dimostrazione di ciò vorremmo porre ai lettori del *Messaggero* un indovinello. Chi è quel Paese il cui Pil sta crescendo dell'1,7%, che ha un tasso di disoccupazione al 6% e che può vantare un export che negli ultimi due anni è aumentato in valore assoluto (cioè in miliardi di euro) come quelli di Francia e Spagna messi insieme? Chi è quel Paese che ha una ricchezza finanziaria netta delle famiglie di quasi 3.000 miliardi di euro, la più alta dell'Eurozona (senza considerare il patrimonio immobiliare)? Chi è quel Paese che nel corso dell'ultimo anno ha ridotto il debito pubblico di 3 punti percentuali di Pil ed ha avuto il deficit statale più basso degli ultimi 30 anni, pur avendo pagato 77 miliardi di interessi, grazie ad un surplus statale primario di ben 3,4 punti di Pil ed una spesa pubblica corrente esclusi gli interessi molto contenuta, pari al 38% del Pil? Siamo certi che la maggior parte dei lettori istintivamente risponderrebbe: «È la Germania di Angela Merkel». Ed in effetti i dati citati molto somigliano a quelli odierni di Berlino.

Invece no. Il Paese descritto è l'Italia di Romano Prodi del 2007. Quell'Italia, con Tommaso Padoa Schioppa ministro dell'Economia, a confronto con quella attuale sembrava proprio un Eldorado dal punto di vista economico. In alcuni indicatori andavamo persino meglio di come va oggi la Germania tanto ammirata nel mondo e ritenuta il Paese d'Europa con la più forte crescita e i conti pubblici più in ordine (ed ora diventata persino più ricca di noi). L'Italia di Prodi avrà anche beneficiato di un ciclo economico favorevole, ma, a differenza della maggior parte delle altre economie avanzate, cresceva in modo "normale", senza fare debiti (né



pubblici né privati). E, per non farci mancare nulla nemmeno dal punto di vista del morale, avevamo anche appena vinto un campionato mondiale di calcio nel 2006, proprio in casa dei tedeschi.

Eppure, già allora, ci sentivamo irrimediabilmente il "fanalino di coda" del mondo e non erano pochi gli economisti italiani che criticavano apertamente il governo perché altri Paesi, tra cui Usa, Gran Bretagna, Spagna e persino i periferici, correvano più di noi. Addirittura alcuni auspicavano che la "tartaruga Italia" imitasse i modelli di sviluppo di "lepri della crescita" quali l'Irlanda e la stessa Grecia.

Ma queste due ultime economie non sono forse quelle che l'Italia ha appena contribuito a salvare dalla catastrofe finanziaria perché prima erano cresciute troppo a debito? E Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna non hanno forse avuto, dopo lo scoppio della bolla immobiliare che per un quinquennio aveva fatto galoppare il loro Pil più del nostro, ripercussioni interne pesantissime, che hanno poi anche scaricato in modo disinvolto sulle spalle degli altri Paesi del mondo?

Persino l'Italia del 2011, la cui economia era governata dal ministro Giulio Tremonti con una larga opposizione della sua stessa maggioranza e perfino del suo stesso premier, in base ai fondamentali non pareva affatto il Paese sull'orlo del baratro finanziario che il caos politico-partitico e la debolezza del governo – non i complotti – hanno poi consegnato a petto nudo alla mercé degli attacchi speculativi, dei rialzi dello spread e delle successive esagerate imposizioni europee in materia di austerità (che tanto pesano oggi in termini di minori consumi interni e maggiori disoccupati). Nel 2010, infatti, il Pil italiano, senza fare spesa pubblica, era cresciuto come quelli di Francia e Gran Bretagna e più di quelli olandese e danese, mentre Grecia, Portogallo, Spagna e Irlanda erano in recessione. Inoltre, l'Italia chiuse perfino quel tormentato 2011 con il secondo miglior avanzo statale primario dell'Eurozona dopo la Germania. Ed aveva un tasso di disoccupazione ancora fermo all'8,4%, cioè di poco superiore a quello inglese ed inferiore a quello francese, mentre l'emorragia di posti di lavoro era già esplosa in Spagna e nei Paesi periferici.

L'Italia di oggi del governo Renzi, infine, non è certo il migliore dei mondi possibili, dopo due anni di austerità che hanno prodotto gli effetti devastanti di un bombardamento a tappeto. Giustamente, il ministro dell'Economia, visti i dati poco confortanti del Pil del primo trimestre, ha invitato a non abbassare la guardia, anche di fronte a possibili recrudescenze di attacchi speculativi e nuove tensioni sullo spread che sarebbero però del tutto ingiustificati. Occorre far capire al mondo che l'Italia ha svoltato, indipendentemente dal -0,1% del Pil dei primi tre mesi, e non dobbiamo apparire deboli o confusi. Il nostro Paese potrà fare importanti passi in avanti ed uscire dal tunnel della crisi se continuerà risolutamente nella giusta linea intrapresa delle riforme in campo economico ed istituzionale, che ci permetteranno anche di avere più voce in Europa per cambiare costruttivamente ciò che non funziona in Europa.

Ma l'Italia migliorerà altresì se finalmente ci lasceremo alle spalle una volta per tutte le polemiche più sterili e i vittimismo mediatici che molto deprimono la nostra autostima e la nostra capacità di compattarci a sostegno degli interessi nazionali e che, tra l'altro, non ci permettono di comunicare con consapevolezza e con forza ai mercati. Il Paese ha bisogno di reagire alle avversità non in modo isterico ma razionale, con una chiara strategia in mente e valorizzando i nostri punti di forza: la manifattura per prima, ma anche turismo, cultura, agricoltura. In una parola quel mix unico che è l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA